

L'Eureka S.r.l

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Mario Marino

L'EUREKA S.r.l

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Mario Marino
Tutti i diritti riservati

Premessa

Visto dal cielo, il paese era un gruzzolo di case raffazzonate, color mattone e giallo ocra nel mezzo della piatta pianura, come se il grande seminatore dal passo sapiente avesse perso una manciata di chicchi di frumento nel suo andare a seminare la città.

In principio nasceva come contrada dove tutti si conoscevano, si aiutavano, raccontavano gli uni agli altri le proprie vicende. Col tempo il paese era cresciuto, sorsero palazzi, botteghe, capannoni per piccoli artigiani ed industriali. Dai monti lontani all'orizzonte scendevano ex pastori e boscaioli in cerca di lavoro. Fili, poi matasse inquiete e variopinte, legarono alla città e ben oltre, fino alla lontana Polonia. La gente non si conosceva più per nome, non si raccontava i propri vissuti. Viveva, moriva, e basta.

Ad un capo estremo del villaggio abitavano due famiglie, in due case parallele a cavallo d'una strada. Le loro storie di vita si intrecciarono, favorite dalla nascita d'una Impresa Edile, la Eureka S.r.l, destinata a fiorire, a popolare il paese, e non solo il proprio paese, ma anche lontano, all'estero, di case, villaggi, palazzi, ed infine, come tutte le cose di questo mondo, ad appassire. Francesco, l'impresario edile, fondatore e capo dell'attività, riferiva di quanto edificato in Polonia, citava nomi di città, borghi, villaggi, con approssimazioni di distanze e di denominazioni, ma ciò bastava per rendere l'idea e farlo sentire fiero del suo lavoro.

EUREKA

Francesco

Ma quella volta entrò come una folata di vento, portando dietro tutto ciò che aveva in mente.

Neanche bussò, o dette una voce. Si lasciò cadere nella solita sedia della stanza, sotto la finestra.

Trafelato, con la camicia bianca a maniche arrotolate, fuori lungo i calzoncini bermuda color cachi. Quasi urlò: “Mario, HO TROVATO, trovato, finalmente è il mio momento!”

Tiro una sedia di fronte alla sua. So che ci vorrà del tempo perché si plachi, si spieghi. Gronda sudore, lucido sull'ampia fronte, bagnato sotto le ascelle, emana abbondante odore acre. Fa caldo, un'estate torrida, afosa, non si muove foglia nel giardino, la terra s'apre, boccheggia, l'erba trascolora, i fiori cedono al sole. Il cielo non è azzurro, è bianco sporco, grigio pur non essendoci il lembo di una nuvola, a cercarla fin nei cantoni. Non gli chiedo che cosa abbia mai trovato di così eclatante, tanto comincerà egualmente ad elencare una sfilza di notizie vere o false sul mondo, sul paese, sulla gente, sulla famiglia, su se stesso, non appena avrà ritrovato fiato. Io come al solito seguirò il tutto, disperatamente disarmato. È un fiume in piena che esonda e la terra e il cielo include.

Di tanto in tanto si interrompe, il buon Francesco, mio vicino di casa, al di là della strada molle e lustra d'asfalto fuso dal caldo, oggi. Strabuzza gli occhi sottili di natura, mi fissa a misurare il mio silenzio, e riprende per nulla sorpreso o deluso. Mi spiattella una serie di nozioni di finanza e di economia che immagino abbia succhiato da internet, una girandola di situazioni illecite, e soffiate da Dio

sa quali fonti, riguardanti il mercato del lavoro. S'infervora ancor di più perché la sua banca è in odore di crack, le sue azioni, le obbligazioni, i depositi sono a rischio, e lui deve stornare, deve investire: "HO TROVATO!" Prende nervosamente, eccitato, a graffiarmi con lavoro sordo da tarlo il bracciolo destro della sedia in cui siede con le sue unghie nere, possenti. Sono da tempo un po' preoccupato per questo, ma non perdo la mia compostezza. Per ora lascio che si aiuti con quel suo gesto ad esprimersi appieno. Non è la prima volta che mi strapazza il bracciolo. Ma paziente, se ciò ha a che fare con il suo EUREKA. È rosso paonazzo in viso, le vene sono gonfie sul collo. Uno zeppo fazzoletto va e viene dalla tasca alla fronte. Improvvisamente alza il braccio sinistro, lo sporge alto per guardare l'orologio. S'alza di scatto: "Devo proprio andare!"

Così è il mio vicino di casa: un acquazzone estivo che come piomba torvo, tosto se ne va.

Appena fu uscito, corsi di fretta al bagno, ed ebbi tutto il tempo di pensare a quell'uomo sì diverso da me, sì lontano dal mio vissuto eppure tanto a me vicino, e non solo di casa. Al confronto con Francesco tanto tenace, sicuro di sé, io mi sentivo una larva, eppure da quando aveva costruito la casa dall'altro lato della strada ed era venuto ad abitarci con la sua famiglia, i nostri rapporti di vicinanza si erano consolidati, nonostante avessimo modi di vita e caratteri differenti. Uscii dall'improprio pensatoio portandomi dietro le considerazioni. Lui aveva tre figli, donatigli dalla stupenda moglie polacca Jolanta: Patryk, Grzegorz ed Ewa. Quello che si dice tre bei bambini, in particolare il primo assomigliava tutto alla mamma, circondato da piccole fans e lui sempre ritroso.

Si sapeva, perché gli scolari andavano a casa, raccontavano alle mamme, le mamme parlavano tra loro, spifferavano al mercato, le voci e i pettegolezzi rimbalzavano sulle facciate delle case. A scuola, nei quaderni di Patryk s'infilavano segnalibri con tanti cuori e labbra rosse, sotto il banco o nell'astuccio si nascondevano bigliettini pieni di

paroloni grandi per l'età. Patryk li strappava o li dava alla maestra. Le compagne di classe chiedevano all'insegnante di cambiare di posto perché c'era troppo sole dalla finestra, o caldo dal radiatore, non vedevano a causa della bambina davanti, pur di stare accanto a lui. A ricreazione, una offriva i biscotti visti alla televisione, l'altra la barretta di cioccolata, un'altra semplicemente voleva giocare con lui, ma Patryk preferiva stare con i maschi. Nella cassetta delle lettere mamma Jolanta ritirò una busta con dentro un libricino dalla scritta 'Segreto'. Lo aprì e lesse: 'Piccolo è il dono, grande il desio, tienilo sempre per amore mio', seguito da serie di disegni di panda, di bambini, di stelle, ed ognuno di essi portava una didascalia imparata da film visti di nascosto. Erano firmati Melissa, una mela rossa metà morsa. Tutto questo mi raccontò Jolanta, mentre spargeva il becchime alle galline e ai tacchini, quando non me lo sarei mai aspettato. Aggiunse anche che era stata incerta qualche tempo, quindi aveva deciso di dare il libricino a Patryk, il quale rifiutò di leggere e si mise a piangere.

Jolanta passò a dar da mangiare alle caprette ch'erano chiuse nel serraglio, ed esclamò: "Dieci, quindici, venti anni fa, pensa!". Dell'altro figlio non raccontò mai nulla, perché non sapeva che cosa narrare della sua fanciullezza, solo che andava a scuola malvolentieri. Grzegorz era un bambino giocherellone, estroverso, talvolta scontroso, un misto tra padre e madre, comunque carino pure lui, ma lui le ammiratrici, poteva anche picchiarle. La piccola Ewa aveva preso dal padre, ciarliera, a volte prepotente verso le compagne e spesso tornava a casa con lividi e graffi, però tutti la cercavano e le volevano bene. Qualche volta interveniva a favore di Greg e menava calci alle bambine che tediavano il fratello. Era come una vespa in quei frangenti. Ma ne portava anche le conseguenze.

Che cosa aveva percepito di così importante in Francesco da arrivare a sposarlo, la bella donna dell'est? Distolsi immediatamente il pensiero da Jolanta ed andai alla prima volta in cui il mio vicino suonò il campanello e mi chiese se

avessi cinque minuti di tempo per parlarmi di sé, della casa che aveva costruito con la propria impresa giusto di fianco, sull'altro lato della strada, dove c'era un lungo campo di stoppie, di terra crespa in autunno, di verdi file d'erba ai primi di novembre, di zazzere bionde in giugno: così ricordavo io.

Lo feci accomodare nella sedia a braccioli sotto la finestra. Iniziiò con il descrivere il suo lavoro, i suoi tre manovali, uno era suo cugino Bepi, poi elencò tutto il materiale edile che possedeva, quindi la ricerca dei lotti per ospitare la sua nuova famiglia. A questo punto si infervorò, i fatti si accavallarono, prese a mangiarsi le parole dalla foga, a sudare, a maneggiare il fazzoletto dentro e fuori della tasca, a grattare il bracciolo destro della sedia. Io seguivo sempre meno attento, guardando di tanto in tanto la sveglia sul mantello del camino, fino a quando non intraprese il discorso su Jolanta. La conobbe in un dancing dove lui spesso andava per via della sua grande passione per il ballo. L'aveva notata per la grazia e le movenze che esprimeva nei passi di danza, le aveva chiesto se gli permetteva un giro, lei annuì, così ebbe modo di imbattersi da presso negli occhi verdi-di-selva, nell'aria inebriante e fresca della bella straniera bionda.

Sedettero ad un tavolino, lui le offrì ciò che con ritegno e modestia lei accettò, le chiese il nome, da dove venisse, si fermò a questo, e le diede appuntamento per il sabato successivo. Non mi disse se fosse stato emozionato, eccitato, oppure goffo ed impacciato: non era necessario tanto tutto assommava nel ricordare adesso!

Jolanta veniva da Wadowice, il paese di Papa Giovanni Paolo II, ci teneva a dirlo, abitava con i suoi cinque fratelli, quattro maschi e una sorella, in una casa di legno, stile montanaro Zakopane, non proprio a Wadowice centro, fuori verso Tomice.

Francesco si interruppe improvvisamente, perché non aveva più saliva, perché era diventato troppo confidenziale e non si fidava ancora di me, perché il lavoro lo aspettava, perché s'accorse che era esageratamente ciarliero.